

CANNABIS

Non depenalizzata la coltivazione

Il referendum sulla cannabis voleva intervenire sul "Testo unico in materia di disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope", sia sul piano della rilevanza penale sia su quello delle sanzioni amministrative legate al possesso di droga. Proponeva, innanzitutto, di depenalizzare la coltivazione e di non prevedere più il carcere per qualsiasi condotta illecita relativa alla cannabis, con eccezione dell'associazione finalizzata al traffico illecito. Al momento, chi coltiva cannabis in giardino o sul balcone di casa, può rischiare in teoria da 2 a 6 anni di carcere. Sul piano amministrativo, il quesito puntava a eliminare la sanzione della sospensione della patente di guida e del "patentino" per i motorini, oggi prevista per chi viene trovato in possesso (in qualsiasi contesto) di una piccola quantità di droga per uso personale. Da quando esiste la legge, quasi un milione e mezzo di persone si è visto applicare questa sanzione. —



© RIPRODUZIONE RISERVATA

FINE VITA

Il tema etico torna all'esame delle Aule

Il referendum sull'eutanasia legale proponeva di modificare l'articolo 579 del Codice penale, relativo all'"omicidio del consenziente", eliminando alcune parti del testo in modo da rendere legittimo l'operato del medico che somministra un farmaco letale a un paziente che ne fa richiesta o lo prepara per l'assunzione autonoma da parte dell'interessato. Ad oggi, questa azione viene punita con il carcere dai 6 ai 15 anni. Con la vittoria del sì al referendum, l'eutanasia attiva sarebbe stata consentita nelle forme previste dalla legge sul consenso informato e il testamento biologico, e in presenza dei requisiti introdotti dalla sentenza della Corte costituzionale sul "caso Cappato-dj Fabo": il paziente richiedente deve essere tenuto in vita da trattamenti di sostegno vitali e affetto da una patologia irreversibile, fonte di sofferenze insopportabili, oltre che pienamente capace di prendere una decisione libera e consapevole. —



© RIPRODUZIONE RISERVATA

SEVERINO

Per ridare ai giudici la facoltà di decidere

L'obiettivo è abolire il Testo unico delle disposizioni in materia di incandidabilità, uno dei decreti attuativi della legge Severino che prevede incandidabilità, ineleggibilità e decadenza automatica per i parlamentari, per i rappresentanti di governo, per i consiglieri regionali, per i sindaci e per gli amministratori locali in caso di condanna definitiva per gravi reati a una pena superiore ai due anni di carcere. Nel mirino, c'è l'articolo 11, che prevede per gli amministratori locali la sospensione fino a 18 mesi, dopo la condanna di primo grado per alcuni reati. Secondo i proponenti, la decadenza automatica degli amministratori ha provocato spesso vuoti di potere, e in molti casi chi è stato messo sotto accusa è stato poi assolto al termine dell'iter giudiziario. Con la vittoria del sì, verrebbe cancellato l'automatismo, restituendo ai giudici la facoltà di decidere, di volta in volta, se, in caso di condanna, occorre applicare o meno anche l'interdizione dai pubblici uffici. —



© RIPRODUZIONE RISERVATA

PM

Per fermare i casi di "porte girevoli"

La separazione delle carriere dei magistrati sulla base della distinzione tra funzioni giudicanti e requirenti, se realizzata, impedirà il passaggio dal ruolo di giudice a quello di pubblico ministero e viceversa. Stop dunque alle «porte girevoli» in magistratura. Se vicesse il sì il magistrato dovrebbe scegliere all'inizio della carriera la funzione, per poi mantenere quel ruolo durante tutta la sua vita professionale. Secondo i promotori «questa contiguità tra il pubblico ministero e il giudice contraddice l'idea che l'attività della parte che accusa (pm) debba restare distinta da quella di chi giudica. Essa crea uno spirito corporativo tra le due figure». I passaggi tra funzioni giudicanti e requirenti non sono comunque frequenti e già subordinati a requisiti stringenti (come l'obbligo di cambiare distretto). La riforma del Csm e dell'ordinamento giudiziario, in discussione alla Camera, li limita a un massimo di due. —



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Referendum ai raggi X

I quesiti proposti erano otto
la Corte ne ha approvati cinque
tutti puntano a cambiare norme
dell'ordinamento giuridico
Ecco su cosa gli italiani voteranno
tra il 15 aprile e il 15 giugno

CSM

Per togliere la soglia minima di 25 firme

Il quesito si pone come obiettivo quello di contrastare lo strapotere delle correnti togate all'interno dell'organo di autogoverno della magistratura, il Consiglio superiore della magistratura, superando le logiche spartitorie messe a nudo dallo scandalo Palamara. In realtà, è un quesito dall'effetto praticamente nullo. Si limita, infatti, ad abrogare l'obbligo per un magistrato di raccogliere da 25 a 50 firme per presentare la propria candidatura al Csm. Un numero di sottoscrizioni che, a seconda del distretto di Corte d'Appello, varia tra le 25 e le 50. Certo non una missione impossibile.

Peraltro la stessa previsione, con l'obiettivo di arrivare a candidature individuali libere, è contenuta nel disegno di legge in discussione alla Camera: se venisse approvato prima della data del referendum, il quesito decadrebbe in automatico. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ERRORI GIUDIZIARI

Responsabilità toghe non ci sarà il voto

Il quesito è stato bocciato perché, secondo la Consulta, l'introduzione della responsabilità diretta dei magistrati avrebbe reso «il referendum innovativo più che abrogativo». Il testo prevedeva l'abrogazione della legge 117 del 13 aprile 1988 (Risarcimento dei danni cagionati nell'esercizio delle funzioni giudiziarie e responsabilità civile dei magistrati), introducendo la possibilità di chiamare direttamente in causa il magistrato che ha procurato il danno. I magistrati, secondo i proponenti, che richiamano l'articolo 28 della Costituzione, saranno considerati alla pari di tutti i funzionari pubblici: chi sbaglia paga. Oggi i cittadini non possono chiamare direttamente in causa i magistrati, ma devono rivolgersi allo Stato. «I dati confermano l'inefficacia dell'attuale disciplina: dal 1988 sono solo poco più di 400 le cause avviate da cittadini nei confronti dello Stato - scrivono i proponenti - solo quattro sono concluse con l'accertamento della colpevolezza». —



© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARRESTI

Per cercare di limitare il carcere preventivo

Il quesito punta ad abolire l'ipotesi più importante e applicata dai giudici per disporre la custodia cautelare in carcere mentre le indagini sono in corso: il rischio di reiterazione di reati «della stessa specie di quello per cui si procede». In Italia quasi un detenuto su tre si trova in carcere anche se nei suoi confronti non è ancora stata emessa una sentenza definitiva. Se passasse questo quesito, non si potrebbe più ricorrere al carcere preventivo in mancanza di una delle altre due esigenze al momento previste dalla legge: il pericolo di inquinamento delle prove o il pericolo di fuga, molto più difficili da dimostrare. Una limitazione che andrebbe a salvare sia i colletti bianchi sia tantissimi delinquenti comuni: la custodia cautelare a un ladro d'appartamento si può facilmente motivare con il rischio di reiterazione del reato, mentre è più complicato farlo con l'inquinamento delle prove o il pericolo di fuga. —



© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVOCATI

Per permettere ai legali di valutare i magistrati

Il quesito chiede che venga consentito il voto degli avvocati che siedono nei Consigli giudiziari anche sulle valutazioni di professionalità dei magistrati. La misura rientra già nella riforma della ministra Cartabia, ma solo nei casi in cui il Consiglio dell'Ordine abbia segnalato comportamenti scorretti da parte del magistrato che si deve valutare. I consigli giudiziari sono i riferimenti locali del Consiglio superiore della magistratura: emettono i pareri che palazzo dei Marscialli è obbligato a prendere in considerazione per decidere sugli avanzamenti di carriera dei magistrati. Al momento gli organi sono composti per un terzo da rappresentanti dell'avvocatura e dell'università, ma senza diritto di voto sulle valutazioni professionali. Se vincesse il sì al quesito, di fatto un avvocato potrebbe dire la sua sulla carriera di un magistrato che magari gli ha dato torto (o ha arrestato il suo cliente) il giorno prima. —



© RIPRODUZIONE RISERVATA